

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la VI domenica di Pasqua
Lugano, chiesa di Cristo Risorto, 9 maggio 2021

Carissimi,

Il lampo di una scoperta attraversa ciascuna delle letture che abbiamo appena ascoltato; è la scoperta che fa nascere la fede; una scoperta capace di rigenerare radicalmente il nostro modo di vedere le cose, le relazioni, la natura stessa della nostra vita!

Prendiamo per esempio Pietro, nella prima lettura. È sulla soglia della casa del pagano Cornelio, che lo ha fatto venire da Giaffa sulla base di una rivelazione. Lui stesso arriva lì dopo una misteriosa esperienza interiore, che lo ha spinto ad accettare l'invito. È certamente lui il portatore del Vangelo a chi non l'ha ancora ascoltato. Eppure, si accorge di riceverlo di nuovo nell'atto stesso di proclamarlo. Pietro non è semplicemente l'annunciatore di un fatto accaduto. È anche il beneficiario, insieme a Cornelio, di ciò che sta avvenendo: "In verità, sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone" (At 10,34). Solo la sorpresa, infatti, può introdurre il cuore nella verità più profonda delle cose.

Così è con le parole di un uomo stupito dalla salvezza in Cristo offerta da Dio anche ai pagani, che l'apostolo riconosce di essere educato proprio in quel momento dall'agire dello Spirito. Folgorato dall'evidenza di quello che gli accade sotto gli occhi, Pietro si apre a ciò che non avrebbe mai immaginato di poter fare: "Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?" (At 10,47).

È la stessa dinamica di relazioni, avviata da Gesù con i suoi discepoli. Chi seguiva un Rabbi, un maestro itinerante nel giudaismo del primo secolo della nostra era, si rendeva disponibile anzitutto al suo servizio. Gli garantiva assistenza per gli aspetti più concreti della vita quotidiana. Gesù, però, sorprende quelli che vanno dietro di lui. Non li chiama più servi, ma amici. Non si mostra con loro geloso del suo sapere, per non perdere la propria superiorità e le proprie prerogative. In maniera inattesa, stabilisce la reciprocità dell'amicizia. Quello che arde in lui è il desiderio di trasmettere agli altri la pienezza della sua stessa gioia. Per questo li ha cercati e chiamati: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15,16).

Ecco, la meraviglia! Dio non cerca sudditi. L'obbedienza che chiede si riconosce nella realizzazione di una mutua corrispondenza tra esseri umani. L'amore di cui parliamo in ambito cristiano, infatti, non è un'emozione passeggera, un sentimento, un frutto che non rimane. È la conoscenza, la presa di coscienza di un fondamento incrollabile su cui la vita di ciascuno di noi è stabilita: la sorgente divina, inesauribile e sovrabbondante, a cui in ogni momento possiamo attingere, nonostante tutte le complicazioni e le contraddizioni della storia, con cui continuiamo ad avere a che fare.

Non siamo chiamati ad amare gli altri per puro senso del dovere, per una sorta di volontarismo o di condanna permanente a essere buoni e servizievoli con gli altri. “Chiunque ama – ci dice l’apostolo Giovanni nella seconda lettura – è stato generato da Dio e conosce Dio” (1Gv 4,7), si è reso conto di un dinamismo preveniente e sorprendente, che già opera in lui, oltre tutte le limitazioni e i condizionamenti da lui sempre immaginati.

La fede cristiana, carissimi, non è un’invenzione, il risultato di una speculazione, il distillato di una sapienza elaborata dagli uomini. È la risposta, sempre originale e sempre sorgiva, a una sorpresa, che ci trasforma a partire da dentro, manifestando “l’amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui” (1Gv 4,9). Non è stata, e non è neanche oggi, una nostra iniziativa. “Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha mandato il suo Figlio” (1Gv 4,9); ce lo manda non per metterlo in una posizione di dominio, ma come “vittima di espiazione per i nostri peccati” (1Gv 4,10), come reale fermento di rinnovamento e di fecondità dentro il nostro essere al mondo.

Così, non è certo un’operazione complicata e fuori dalla nostra portata, quella a cui ci invita la parola di Dio questa mattina. Non si tratta di pensare a progetti grandiosi, per i quali probabilmente avremo sempre risorse e mezzi umanamente limitati. La sfida da raccogliere è molto più semplice e, forse proprio per questo, più impegnativa. L’invito del Signore, infatti, non si rivolge al nostro io superficiale, incline a inorgogliersi per le grandi imprese e pronto a deprimersi per ogni mancata riuscita. Gesù ci sollecita a un altro livello, quello della radice del nostro essere in Dio, da sempre generati nel suo amore, liberi di scegliere se rimanere o no in questa originaria e vitale situazione.

Gesù non ci comanda di amarlo. L’amore con cui ci ama dischiude l’infinito, fonda l’esigenza della relazione reciproca e fraterna: “Alzati: anche io sono un uomo” (At 10,26), dice Pietro a Cornelio. Lo può fare perché ha conosciuto di essere amato. Si è lasciato sorprendere dall’inimmaginabile. Si è consegnato al reale, che solo da fuori ci può essere manifestato. Chi vuole rimanere sempre in sella a quello che ha sempre pensato, finisce per rimanere isolato nei propri pensieri. Chi è pronto a lasciarsi sorprendere e disarcionare dall’amore del Dio vivente, si lascia mandare, porta frutto e il suo frutto rimane. Neanche la morte, infatti, può impedire a chi ama di continuare ad amare. E, a partire da lui, i nostri legami tra noi sono in realtà relazioni per sempre.